

Israele, dove vai?



David Neuhaus

Corrispondente da Israele per *La Civiltà Cattolica* e professore al Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme.

2 Marzo 2024 - [QUADERNO 4169](#) - pag. 417 - 429



Il 26 aprile 2023 lo Stato di Israele ha celebrato i 75 anni dalla sua fondazione. Quel giorno il presidente israeliano Isaac Herzog ha rivolto al Corpo diplomatico queste parole: «Il moderno Stato di Israele è un vero miracolo. Per raggiungere questo obiettivo abbiamo dovuto impegnarci strenuamente. Quando i nostri fondatori dichiararono la fondazione dello Stato di Israele il 14 maggio 1948 – uno Stato fondato sulla visione profetica di un mondo in cui regnassero libertà, giustizia e pace –, molti credevano che il neonato Paese non sarebbe sopravvissuto. Pochi avrebbero previsto il corso della nostra improbabile storia. Oggi siamo un Paese in prima linea negli sforzi per rendere il mondo migliore per tutti noi, nello spirito della nostra visione fondante»¹.

La riforma giudiziaria

Tuttavia, il 75° anniversario dello Stato d'Israele è stato segnato da profonde divisioni interne suscitate dalla proposta di riforma della giustizia. Le grandi città hanno assistito, settimana dopo settimana, a massicce manifestazioni di protesta contro la decisione presa dal governo di cambiare il sistema giudiziario e, in particolare, contro la prevista riduzione del controllo del potere giudiziario sulle decisioni governative.

Tre mesi dopo, il 24 luglio 2023, il parlamento israeliano (la Knesset) ha approvato un emendamento alla Legge fondamentale del 1984 sul sistema giudiziario, con cui si vietava ai giudici di utilizzare la cosiddetta «clausola di ragionevolezza» per valutare le scelte amministrative

decise dal governo. Il ministro della Giustizia, Yariv Levin, ha presentato l'emendamento come la prima fase di una revisione giuridica che, a suo dire, ripristinerebbe la democrazia israeliana, fin qui limitata dai giudici, i quali, figure non elette dal popolo, interferiscono sul modo in cui il governo eletto amministra il Paese. 56 parlamentari dell'opposizione hanno lasciato la plenaria della Knesset e i 64 rimasti hanno approvato l'emendamento all'unanimità. Decine di migliaia di israeliani hanno continuato a scendere in strada, chiedendo, tramite regolari manifestazioni, la sospensione della riforma giudiziaria. A settembre, in un'udienza senza precedenti della Corte Suprema, durata 13 ore, è stato discusso l'emendamento, per rispondere al quesito se esso avrebbe arrecato alla democrazia israeliana un danno tale da giustificare la sua abrogazione. Dal dibattito sono emersi i disaccordi non solo tra i giudici, ma anche tra i giudici e il governo e tra il governo e l'opposizione, nonché le passioni scatenate dalla questione.

All'interno della società israeliana tradizionale diventava evidente l'esistenza di una profonda scissione tra due diverse visioni dello Stato: da una parte, in che misura Israele dovrebbe essere uno Stato ebraico, concepito come una patria per tutti gli ebrei del mondo; dall'altra, se dovrebbe piuttosto prevalere l'idea di uno Stato democratico, concepito come il Paese di tutti i suoi cittadini, ebrei e non ebrei (prevalentemente arabi). Israele non ha una Costituzione che enunci chiaramente i valori e i principi che lo Stato si propone di incarnare: a fondamento di essi è stata posta la «Dichiarazione d'indipendenza», firmata nel maggio 1948. Dal momento che la parola «democrazia» non vi compare affatto, nel 1985 la «Legge fondamentale sulla Knesset» stabilì che nessun partito politico potesse negare Israele come «Stato democratico». Nel 2018, la Knesset ha approvato un'altra legge – «Legge fondamentale: Israele come Stato nazionale del popolo ebraico» –, che promuoveva il carattere ebraico dello Stato, suscitando così un acceso dibattito pubblico, che ha sottolineato ancora una volta la tensione tra questi due attributi fondamentali dello Stato: l'ebraismo e la democrazia.

Nonostante lo scontro, entrambi i campi condividono la visione sionista di uno Stato ebraico e democratico; il dibattito riguarda la proporzione tra le due componenti. Entrambe le fazioni in lotta si riconoscono in chiave identitaria nell'impiego del tradizionale discorso sionista, promosso nel contesto dell'istruzione nazionale e del servizio militare, ossia nei due più potenti ambienti di socializzazione presenti in Israele. Tuttavia, gli ultimi due decenni hanno visto una radicalizzazione da entrambe le parti. La scelta del primo ministro Benjamin Netanyahu di costruire una coalizione di governo con l'estrema destra, dove militano individui contrari al carattere democratico dello Stato, ha rafforzato coloro che appoggiano la visione di Israele come Stato ebraico piuttosto che democratico. L'erosione dei valori democratici ha portato a un mutato atteggiamento anche nei confronti della magistratura: viene divulgata un'immagine caricaturale dei giudici, che li dipinge come uomini elitari, aggrappati a un'egemonia che la loro classe ha perso nelle elezioni democratiche, nonché troppo liberali, e per giunta troppo filoarabi.

D'altro canto, la radicalizzazione di alcuni sionisti liberali, che si presentano come fermi sostenitori della democrazia, ha portato a una critica sempre più accentuata della continua occupazione militare, da parte di Israele, dei territori conquistati nel 1967: un'occupazione che controlla la vita di milioni di arabi palestinesi. Anche le disparità lamentate dai cittadini arabi di Israele, che deriverebbero dalla definizione di Israele come «Stato ebraico», hanno attirato un'attenzione sempre più elevata in questi ambienti.

La guerra del 7 ottobre

Le questioni riguardanti la giustizia e la pace, che risalgono all'annoso conflitto tra ebrei israeliani e arabi palestinesi, erano state al centro del discorso politico israeliano per decenni, ma la crisi

della riforma giudiziaria ha fornito una prospettiva diversa, che ha relegato in secondo piano quel conflitto, perché la società era dilaniata dalle questioni interne connesse con la natura dello Stato. Tuttavia la marginalizzazione del conflitto con i palestinesi derivava anche dall'atteggiamento del governo israeliano e dal fatto che l'attenzione mondiale non era più focalizzata sulla questione: il conflitto con i palestinesi era ormai considerato una prassi abitudinaria e confinata ai margini di Israele.

Questa marginalizzazione del conflitto era evidente anche nel discorso che il presidente Herzog ha tenuto nel Giorno dell'Indipendenza del 2023, incentrato sull'intenzione – patrocinata dagli Stati Uniti – di far sì che gli Stati arabi normalizzassero le relazioni con Israele: «Israele è cresciuto fino a vedere diffondersi in questa regione una pace rimarchevole. A partire dai nostri più tempestivi partner, Egitto e Giordania, questa voce a favore della pace si è elevata con sempre maggiore forza. La normalizzazione si è diffusa in tutta la nostra regione, dopo gli Accordi di Abramo con gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, il Marocco e il Sudan, che stanno ampliando i circoli di prosperità e progresso»^[2]. Si parlava sempre più della prospettiva che l'Arabia Saudita stabilisse relazioni con Israele; la Palestina e i palestinesi non venivano quasi più menzionati.

Ma dal 7 ottobre 2023 i brutali attacchi di Hamas nel sud di Israele e l'avvio della massiccia risposta militare hanno completamente distolto l'attenzione sia dalle divisioni interne sia dal sogno di una normalizzazione senza palestinesi. Il 7 ottobre, centinaia di militanti di Hamas hanno attraversato il confine, uccidendo circa 1.200 persone e rapendone oltre 240, che sono state condotte nella Striscia di Gaza. Sulla classe dirigente israeliana pesa ora una domanda sconvolgente: come hanno fatto i militanti a irrompere da Gaza in Israele, che presidiava i confini della Striscia di Gaza fin dal 2006? Il quesito aleggia sull'*establishment* israeliano e verrà sicuramente affrontato quando questo tempo di ostilità sarà concluso.

Il 7 ottobre, Netanyahu ha proclamato: «Ci prenderemo una potente vendetta», che si è tradotta nella campagna militare denominata «Operazione Spade di ferro». Il 12 ottobre il presidente Herzog ha spiegato alla stampa: «Abbiamo subito un attacco immotivato e insensato, che si è tradotto nella peggiore tragedia mai inferta nella storia di Israele, e con il più alto numero di ebrei uccisi dall'Olocausto, compresi dei sopravvissuti all'Olocausto»^[3]. All'improvviso, dai confini, un'ondata di violenza ha spazzato via ogni traccia di tranquillità e gli israeliani si sono trovati ad affrontare una minaccia esistenziale di nuove proporzioni. Alla luce del recente impeto bellico, le divisioni che avevano lacerato la società israeliana nei mesi precedenti sembravano evaporare.

Israele si è sempre vantato delle proprie capacità militari e di *intelligence*, ma la pianificazione, l'attuazione e la ferocia dell'attacco del 7 ottobre lo hanno colto di sorpresa, non solo perché i servizi segreti israeliani non avevano scoperto il complotto in anticipo, ma anche perché l'esercito ha impiegato molto tempo per neutralizzare la minaccia. Israele ha risposto con un intenso bombardamento di Gaza e poi ha invaso la Striscia, seminando morte e massiccia distruzione.

I racconti di ciò che è accaduto il 7 ottobre – gli omicidi, la distruzione, gli stupri e la cattura di ostaggi – hanno inchiodato l'opinione pubblica israeliana, provocando un profondo senso di sconvolgimento, paura, indignazione, rabbia e, in alcuni, sete di vendetta. I successivi mesi di guerra hanno portato alla morte di quasi 30.000 persone, secondo le stime palestinesi. La Striscia di Gaza è stata martoriata, interi quartieri rasi al suolo; la maggior parte della popolazione ha dovuto abbandonare le proprie case per ammassarsi in piccole aree nel sud della Striscia.

Dal 1948, Israele ha mantenuto la supremazia del suo esercito e della sua *intelligence* militare non solo nei confronti dei palestinesi apolidi, ma anche nei confronti dei Paesi arabi circostanti. Le sue tecnologie difensive, di spionaggio e dell'arsenale militare facevano invidia a gran parte del mondo, e ciò l'ha reso parte integrante delle nuove alleanze che si stavano consolidando e che lo

vedevano al fianco di altri alleati degli Stati Uniti nello scontro sempre più bellicoso con l'Iran e con quelli che venivano definiti i suoi «vassalli» a Gaza, in Libano, nello Yemen, in Siria e in Iraq. La minaccia palestinese sembrava appartenere al passato. Per molti israeliani essa si era ridotta a qualche scaramuccia appena percettibile, soprattutto in Cisgiordania, dove gli scontri avevano provocato la morte di alcuni soldati e coloni israeliani e di molti più palestinesi, tra militanti e civili coinvolti nel fuoco incrociato. Tuttavia, le proporzioni di ciò che è accaduto il 7 ottobre hanno sollevato non solo dubbi molto seri sull'invincibilità della rete israeliana militare e di *intelligence*, ma anche la tremenda domanda se lo Stato di Israele sia per davvero, in definitiva, quel rifugio sicuro che appariva agli ebrei in fuga dalla violenza in un mondo dov'erano stati una minoranza emarginata e spesso perseguitata.

In realtà, non è la prima volta che Israele viene colto di sorpresa. Nel 1973, un attacco congiunto egiziano e siriano nella ricorrenza dello *Yom Kippur* («Giorno dell'espiazione») colse gli israeliani alla sprovvista. Ci vollero diversi giorni per respingere gli attacchi. Quella guerra viene celebrata dall'Egitto e dalla Siria come una vittoria, sebbene alla fine abbia prevalso l'esercito israeliano. È interessante ricordare che nel giro di cinque anni Israele ed Egitto firmarono accordi di pace sponsorizzati dagli Stati Uniti. L'ultima incursione di Hamas in Israele ha avuto luogo a cinquant'anni dallo scoppio della guerra del 1973.

Dopo il fallimento del processo di pace israelo-palestinese, avviato a metà degli anni Novanta sotto la tutela degli Stati Uniti, ci sono state solo poche ulteriori prospettive di un cambiamento della situazione. L'ultima coalizione di governo del primo ministro Netanyahu vede tra le sue file membri che sono implacabili nemici di qualsiasi compromesso con i palestinesi. Israele ha continuato a espandere la sua presenza nei territori destinati a costituire la patria dei palestinesi, soffocando la speranza di un nuovo orizzonte. Hamas ha dichiarato che l'attacco del 7 ottobre è stato la risposta alla crescita degli attacchi israeliani e delle politiche repressive dirette contro i palestinesi in tutti i territori occupati da Israele, nonché all'intensificarsi delle attività furtive degli estremisti ebrei nell'area sacra dell'Haram al-Sharif/Monte del Tempio. Il ruolo guida dell'Autorità palestinese è stato sempre più messo in discussione dalle accuse di corruzione, di collusione con Israele e dall'opposizione popolare al dialogo con gli israeliani, che si è diffusa alla luce di tali sviluppi.

Riemergono le divisioni

Questa minaccia esterna ha fatto sì che Israele si ricompattasse al suo interno? Se nel corso delle proteste contro le riforme giudiziarie si erano levate voci che minacciavano di non prestare servizio nell'esercito a causa della politica governativa, d'altra parte coloro che si sono precipitati a difendere il Paese provenivano da tutti i settori della società ebraica, compresi i manifestanti. Tuttavia, man mano che la guerra si protrae, le crepe cominciano a riapparire. Alla guida di manifestazioni sempre più intense si sono collocate le famiglie delle persone prese in ostaggio il 7 ottobre. Cominciano a circolare dubbi, tra queste famiglie, che quello stesso governo che si è reso autore della riforma giudiziaria che mette in pericolo la democrazia stia ora promuovendo una guerra senza fine pur di restare al potere. Questa guerra, secondo i manifestanti, mette in pericolo la vita degli ostaggi.

Nell'attuale scontro sulla riforma giudiziaria e sulla guerra a Gaza che è in corso tra il governo di Netanyahu e i suoi oppositori, c'è da notare che i protagonisti principali provengono ancora dalle *élite* sioniste ashkenazite che hanno dominato la storia di Israele dal 1948. Netanyahu, i membri del gabinetto di guerra, i principali generali dell'esercito israeliano, i capi dell'opposizione al suo governo, come pure la stragrande maggioranza dei giudici della Corte Suprema, provengono

tutti dalle *élite* ashkenazite. Nonostante le visioni contrastanti, la loro narrazione s'inquadra comunque entro una visione del mondo che tutti loro condividono.

Il termine «ashkenazita» deriva dalla parola ebraica medievale che significa «Germania» e si riferisce agli ebrei originari dell'Europa centrale e orientale, dove il moderno sionismo politico si sviluppò alla fine del XIX secolo. Il sionismo fu formulato in un ambiente europeo post-illuminista, fortemente influenzato dal secolarismo. Attingendo a correnti interne alla tradizione religiosa del giudaismo, fu proposto come soluzione al flagello dell'antisemitismo di fine Ottocento, all'ostilità europea verso gli ebrei e al rifiuto di integrarli. Finì per trionfare in queste comunità quando salirono al potere i movimenti nazionalisti ed estremisti, fascisti e nazisti. Nonostante la divisione ideologica tra sionisti socialisti e sionisti revisionisti che ha segnato la politica israeliana, le *élite* di entrambi i campi condividono lo stesso mondo concettuale, incentrato su uno Stato ebraico per un popolo ebraico, parallelamente ai movimenti nazionalisti dell'Europa centrale e orientale, da cui proveniva la maggior parte degli ashkenaziti che giunsero come migranti in Palestina.

Nuove prospettive, nuova narrazione dalle periferie?

Tuttavia, nelle vaste periferie della società israeliana, che costituiscono una parte consistente della popolazione, il governo, l'opposizione e la Corte Suprema sono tutti visti con il sospetto tipico dello sguardo periferico sulle *élite* dominanti. Resta da vedere se proprio da tali periferie, in un simile momento di crisi, potrebbero emergere una creatività oggi così necessaria e nuove correnti di pensiero sullo Stato e sulla società che possano soccorrere Israele nel formulare risposte alle domande esistenziali interne ed esterne.

Quattro importanti periferie illustrano un Israele diverso, che combatte perché i propri punti di vista e obiettivi trovino accoglienza nel dibattito pubblico: gli ebrei orientali (*mizrahim*); gli ebrei ultraortodossi (*haredim*); i cittadini arabi d'Israele; e i migranti da poco giunti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica.

Ebrei orientali

I *mizrahim*, che costituiscono circa la metà della popolazione ebraica di Israele, sono ebrei immigrati da territori musulmani, per lo più da Paesi arabi, come Marocco, Iraq, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto e Yemen, come pure dall'Iran, dalla Turchia e dalle Repubbliche musulmane dell'ex Unione Sovietica. La stragrande maggioranza di loro è immigrata nel Paese dopo il 1948, sulla scia dell'ostilità generata nel mondo musulmano dalla fondazione dello Stato di Israele. Al momento del loro arrivo, tanti subirono discriminazioni da parte dell'*élite* ashkenazita al potere, che spesso li considerava culturalmente inferiori. Molti di loro, dopo essere stati spediti in precari campi di transito, furono sistemati nelle periferie di Israele; da loro ci si aspettava che fornissero forza lavoro alla nascente economia e soldati all'esercito. Inoltre, dovettero forzatamente rinunciare alla propria identità culturale, per adottare una visione del mondo ashkenazita forgiata nell'esperienza europea dell'antisemitismo, della *Shoah* e del sionismo politico.

Spesso i *mizrahim* vengono visti come sostenitori della destra e visceralmente antiarabi. Ma l'ostilità di molti *mizrahim* nei confronti del sionismo socialista non è riconducibile a un rifiuto della democrazia, bensì è stata forgiata nelle esperienze di discriminazione subite per mano dell'*élite* socialista ashkenazita. Negli ultimi quattro decenni è fiorita una rinascita culturale, tramite la quale questi ebrei rivendicano la propria identità e tradizione. Gli intellettuali emersi da questo ambiente hanno parlato di un'affinità culturale tra loro e il mondo arabo circostante: un'affinità che potrebbe suggerire la possibilità di una convivenza, aprendo un orizzonte che ha

radici in un mondo comune e nella condivisione di una geografia e di un linguaggio che sembrano perduti nelle sabbie del tempo.

Tra gli esempi più consistenti di tale rivendicazione, c'è l'ascesa del movimento sociopolitico orientale, ultraortodosso, noto come *Shas*. Esso, che fa parte della coalizione di governo, è stato più moderato rispetto ai suoi partner per quanto riguarda sia la democrazia sia l'etnocentrismo. Il più importante esponente dello *Shas* nel governo attuale, il ministro degli Interni Moshe Arbel, ha condannato fermamente le azioni e i sentimenti antiarabi e ha insistito sul fatto che il governo debba promuovere lo Stato di diritto. L'obiettivo prioritario di questa popolazione eterogenea non è la riforma della giustizia, né la guerra contro i palestinesi, ma piuttosto la fine della persistente discriminazione e denigrazione culturale. I *mizrahim* rimangono un gruppo povero e periferico rispetto agli *ashkenazim*, e lo *Shas* lotta per la dignità del patrimonio mizrahi e per l'assistenza sociale ed economica a questi ebrei.

Ebrei ultraortodossi

Gli ebrei ultraortodossi (circa un terzo dei quali sono *mizrahim*) rappresentano un'altra importante periferia nella società ebraica israeliana, dal momento che costituiscono il 13,5 per cento della popolazione ebraica. A differenza degli ortodossi moderni (i *datiim*), gli ultraortodossi (*haredim*) sono caratterizzati da una marcata diffidenza nei confronti della modernità, del secolarismo in generale, e del sionismo in particolare. Fino alla *Shoah*, essi avevano avversato il sionismo con le unghie e con i denti, definendolo un falso messianismo secolarizzato, che costituiva una ribellione contro Dio e la tradizione. Negli anni Trenta, di fronte all'ascesa del nazismo e del suo antisemitismo genocida, la maggior parte degli *haredim* smise di opporsi attivamente al sionismo, facendo spazio all'impegno per salvare gli ebrei dalle crescenti minacce contro di loro in Europa. Nel 1948, la maggior parte dei leader ultraortodossi condizionò la propria non opposizione alla fondazione dello Stato di Israele alla cessione all'autorità religiosa, da parte dello Stato, del controllo sullo *status* personale (nascita, matrimonio e sepoltura) e alla garanzia che lo Stato avrebbe rispettato il calendario ebraico (in particolare il sabato come giorno di riposo). Essi si opposero fermamente anche alla formulazione di una Costituzione, perché, secondo loro, la Costituzione del popolo ebraico è la *Torah*. Dopo che le loro richieste furono soddisfatte da Ben Gurion, tramite un accordo noto in Israele come «status quo», essi entrarono nelle coalizioni con i governi socialisti e proseguirono questa consuetudine con i revisionisti.

Gli *haredim* tendono a nutrire sospetti nei confronti delle strutture dello Stato laico e un atteggiamento negativo verso le *élite* dominanti, di sinistra o di destra, in particolare quando queste danno per scontato l'atteggiamento occidentale e laico sulle questioni sociali. Allo stesso modo, molti gruppi musulmani tradizionali in Medio Oriente sono preoccupati dalla spinta per l'uguaglianza di genere (in particolare quando viene violata la pratica religiosa della separazione dei sessi nello spazio pubblico), dai diritti Lgbt e dalle restrizioni imposte alla tradizione religiosa nella vita del Paese (per esempio, tramite la fornitura del trasporto pubblico nel sabato).

Una questione particolarmente delicata per gli ebrei ultraortodossi è la coscrizione universale, perché nel servizio militare essi scorgono un processo di secolarizzazione e di sottrazione dei loro giovani al ciclo di studio della *Torah*, che caratterizza la loro comunità. L'obiettivo principale è preservare la vita ebraica tradizionale, garantendo i finanziamenti per le loro consistenti istituzioni (scuole, accademie di apprendimento della *Torah* e assistenza sociale), piuttosto che caldeggiare le riforme giuridiche e promuovere l'etnocentrismo ebraico.

Cittadini arabi palestinesi in Israele

I cittadini arabi palestinesi in Israele (musulmani, cristiani e drusi) costituiscono circa il 20 per cento della popolazione. Sono i discendenti di coloro che rimasero entro i confini del Paese dopo la fondazione nel 1948, distinti dai rifugiati o da quanti caddero sotto l'occupazione israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza dopo la guerra del 1967. Essi hanno diritti politici come tutti i cittadini israeliani, anche se molti scelgono di non partecipare alle elezioni nazionali e locali, rifiutando un sistema che li esclude in gran parte dalle istanze decisionali. Combattono per l'uguaglianza – in particolare nel campo dello sviluppo socioeconomico, dell'istruzione, della sanità, dei servizi pubblici e del governo locale – e per l'integrazione nel mondo del lavoro, spesso bloccata dall'insistenza sul fatto che Israele è uno Stato ebraico. Lottano anche contro il razzismo endemico derivante dall'etnocentrismo ebraico, e molti li identificano con il nemico piuttosto che vederli come cittadini con uguali diritti. Le caratteristiche fondamentali dello Stato che discriminano i cittadini arabi furono stabilite dalle *élite* socialiste sioniste detentrici del potere fino al 1977, ma il loro destino non è migliorato con l'avvento dei revisionisti. I partiti politici che emergono dai loro ranghi vengono sistematicamente esclusi dal processo decisionale del governo e dalle alleanze e coalizioni.

Mentre i cittadini ebrei israeliani vedono nella riforma giuridica dell'attuale governo un segnale inquietante di restrizione della democrazia, per lo più i cittadini arabi sottolineano le severe limitazioni imposte alla democrazia sin dalla fondazione di Israele, che si manifestano in uno Stato che non si concepisce come lo Stato di tutti i suoi cittadini, ma piuttosto come lo Stato solo dei suoi cittadini ebrei. Inoltre, mentre gli ebrei israeliani per lo più ignorano i fattori che hanno motivato l'attacco del 7 ottobre, la maggior parte dei cittadini arabi di Israele prova sentimenti di amicizia verso i compatrioti palestinesi che vivono sotto occupazione.

Nuovi migranti dall'ex Unione Sovietica

Una quarta periferia è composta dai recenti immigrati in Israele dai Paesi dell'ex Unione Sovietica, in particolare da Russia, Ucraina e Bielorussia. Dopo il crollo del regime comunista, nel 1990, circa un milione di immigrati, provenienti da questi Paesi, sono giunti in Israele e sono diventati cittadini al loro arrivo, fino a costituire circa il 10 per cento della popolazione. Poiché tra le caratteristiche di Israele come Stato ebraico c'è la possibilità accordata agli ebrei di qualsiasi parte del mondo di ricevere immediatamente, se lo desiderano, la cittadinanza israeliana, Israele, per rafforzare la maggioranza ebraica, ha accolto gli ebrei dell'ex Unione Sovietica che erano interessati a lasciare i loro Paesi di origine, spinti dal timore di un futuro incerto e dalle condizioni socioeconomiche instabili. I nuovi arrivati erano considerati come persone istruite, di alta cultura e grandi lavoratori, oltre a costituire un potenziale contraltare sia degli ebrei orientali sia di quelli ultraortodossi, utile quindi a preservare l'egemonia ashkenazita e laica.

Ma ben presto, dopo il loro arrivo nel Paese, divenne evidente che parecchi di loro non vivevano l'ebraismo nel senso tradizionale del termine. Dopo decenni di dominio comunista che aveva svilito l'identità etnica e religiosa, molti avevano un'idea assai indebolita dell'essere ebrei. Tanti si erano assimilati e si erano sposati, il che significava che molti di loro non erano ebrei secondo la legge religiosa. Inoltre, decine di migliaia di persone erano arrivate in Israele avendo solo una discendenza ebraica remota o inesistente. Dalla fine degli anni Novanta, nella pubblicazione annuale delle statistiche sulla popolazione è stata introdotta una nuova categoria, gli «altri», cioè coloro che sono «non arabi non ebrei» o «ebrei non ebrei». Si tratta di persone senza appartenenza etnico-religiosa o che sono cristiane, che costituiscono circa il 5 per cento della popolazione israeliana. Oggi esse costituiscono l'ennesima sfida allo Stato e al suo carattere.

La posizione dura dell'attuale governo israeliano sulla riforma giudiziaria e la sua intransigenza nella guerra con i palestinesi sono al centro della peggiore crisi che Israele abbia dovuto affrontare dalla sua fondazione. Inoltre, l'ideologia sionista che aveva fornito una cornice concettuale allo Stato sembra essersi esaurita, lasciando i suoi sostenitori divisi e polarizzati: sia questa ideologia, sia lo Stato che ha generato sembrano andare in pezzi. Israele, fortemente sostenuto dagli Stati Uniti, sembrava sulla buona strada verso i cosiddetti «Accordi» con i suoi vicini arabi, offrendo l'illusione di un Medio Oriente migliore. In questo nuovo Medio Oriente, i principati e i regni ricchi e autocratici si schiererebbero con Israele contro il nuovo «impero malvagio» dell'Iran. Ma questo accordo dipendeva dall'oscuramento sia del grido palestinese di giustizia sia della lotta interna alla società israeliana rispetto alla propria natura.

Il 2023 ha sollevato seri interrogativi su questa visione di un nuovo Medio Oriente e sul ruolo che Israele potrà occuparvi. Guardando verso le periferie della società israeliana, si potrebbero immaginare nuove prospettive, una nuova narrazione e l'emergere di alleanze inaspettate, meno vincolate alle categorie, ai discorsi e alle posizioni ideologiche del passato, che hanno portato alla crisi attuale. Israele ha bisogno di nuovi orizzonti e di una nuova visione, ed essi potrebbero provenire proprio da queste periferie.

Copyright © La Civiltà Cattolica 2024
Riproduzione riservata

^[1]. [«President Isaac Herzog and First Lady Michal Herzog hosted a 75th Independence Day reception for the foreign diplomatic corps stationed in Israel»](#), 27 aprile 2023.

^[2]. Ivi.

^[3]. «Herzog: We are targeting an enemy, part of an empire of evil», in *I24 News* (www.i24news.tv/en/news/israel-at-war/1697102264-herzog-we-are-targeting-an-enemy-part-of-an-empire-of-evil), 12 ottobre 2023